



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 13

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**11<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Lavoro pubblico e privato, previdenza sociale)

**INDAGINE CONOSCITIVA SUL FUNZIONAMENTO DEI  
SERVIZI PUBBLICI PER L'IMPIEGO IN ITALIA E ALL'ESTERO**

22<sup>a</sup> seduta (antimeridiana): mercoledì 5 settembre 2018

Presidenza del presidente CATALFO

**I N D I C E****Audizione di rappresentanti dell'AIDLASS  
e del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 13, 20 e <i>passim</i>	* DURACCIO . . . . .	Pag. 9, 23
FLORIS (FI-BP) . . . . .	18	SILVESTRI . . . . .	13, 20, 25
PARENTE (PD) . . . . .	18	VALENTE . . . . .	3, 21, 23
PATRIARCA (PD) . . . . .	16		
PUGLIA (M5S) . . . . .	17		
ROMAGNOLI (M5S) . . . . .	17		
TOFFANIN (FI-BP) . . . . .	19		

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB; Misto-PSI: Misto-PSI.

*Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, in rappresentanza dell'AIDLASS, la professoressa Lucia Valente, docente di diritto del lavoro, Università La Sapienza, e in rappresentanza del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro, il dottor Francesco Duraccio, segretario nazionale, e il dottor Vincenzo Silvestri, presidente della Fondazione consulenti per il lavoro.*

*I lavori hanno inizio alle ore 11,10.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

#### **Audizione di rappresentanti dell'AIDLASS e del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul funzionamento dei servizi pubblici per l'impiego in Italia e all'estero, sospesa nella seduta pomeridiana del 1° agosto.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione radiofonica e televisiva sui canali *web*, Youtube e satellitare del Senato della Repubblica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti dell'Associazione italiana di diritto del lavoro e della sicurezza sociale e del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro che ringrazio per aver accolto l'invito.

Cedo quindi la parola alla professoressa Lucia Valente, docente di diritto del lavoro presso l'Università «Sapienza» di Roma.

VALENTE. Signora Presidente, vorrei anzitutto portare alla Commissione i saluti della professoressa Brollo, presidente dell'Associazione italiana di diritto del lavoro e della sicurezza sociale, che rappresento qui oggi.

Vi ringrazio per l'invito che ci avete rivolto poiché questa rappresenta per la nostra Associazione un'occasione davvero importante per cercare di fare il punto della situazione sui servizi pubblici per l'impiego, a tre anni di distanza dall'emanazione del cosiddetto *Jobs act* che nel 2015

ha tentato di riformare e rafforzare i servizi e le misure di politica attiva per il lavoro, al fine di garantire a livello nazionale un sistema unitario di tali servizi. Il bilancio dopo tre anni non è del tutto positivo per molteplici ragioni.

Dobbiamo anzitutto dire che quando fu varato il disegno riformatore con la legge delega n. 183 del 2014, seguita dal decreto legislativo n. 150 del 2015, si era in procinto di modificare le regole costituzionali sul riparto di competenze tra Stato e Regioni in materia di lavoro e non solo. Nel frattempo era stata approvata anche la legge n. 56 del 2014 (cosiddetta Delrio) che prevedeva lo smantellamento delle Province e dunque riguardava anche i servizi per il lavoro poiché, in virtù del decentramento attuato alla fine degli anni Novanta con le leggi Bassanini, la gestione dei centri per l'impiego ricadeva sulle Province.

In questo frangente fu pertanto necessario elaborare una sorta di ingegneria normativa per cercare di attuare il disegno riformatore del decreto legislativo n. 150 che voleva un sistema nazionale e non statale di politiche per il lavoro. L'obiettivo era chiaro a tutti: bisognava superare il regionalismo a geometria variabile che vedeva le Regioni operare in modo differenziato anche nell'erogazione dei servizi per il lavoro ai cittadini. Il decreto legislativo n. 150 naturalmente fu emanato a Costituzione vigente (la stessa di adesso) quindi in vista della riforma costituzionale fu necessario accordarsi con le Regioni. Si cercò dunque di condividere gli obiettivi per arrivare ad una sorta di legislazione concertata ed evitare che le Regioni, che erano e sono ancora titolate della competenza concorrente in materia di lavoro, potessero non approvare gli obiettivi del Governo centrale. Il punto di caduta politica fu lavorare attraverso le intese nell'ambito della Conferenza Stato-Regioni e poi della Conferenza unificata; ciò consentì di mettere mano alla transizione che doveva durare un anno, visto che il *referendum* si doveva svolgere da lì a poco. In realtà, questo percorso lunghissimo di transizione, che ha avuto delle ricadute non indifferenti sia sul personale provinciale dei centri per l'impiego, sia sulla struttura organizzativa dei servizi per il lavoro, si è concluso nel giugno 2018, grazie all'approvazione della legge di stabilità per il 2018.

Arrivando ad una conclusione parziale su cui se avrò tempo tornerò, da un disegno unitario di partenza siamo arrivati, a tre anni di distanza, al regionalismo di ritorno dal momento che all'indomani del *referendum* costituzionale, non andato a buon fine, le Regioni hanno viepiù riaffermato la loro centralità nell'erogazione dei servizi. All'inizio del 2017 infatti, dunque subito dopo il *referendum*, due Regioni, la Lombardia e il Veneto, hanno iniziato un percorso verso l'autonomia attraverso un *referendum* cui poco dopo si è aggiunta l'Emilia-Romagna. Nelle tre Regioni citate ci sono già intese, sottoscritte a livello governativo, sul cosiddetto regionalismo differenziato, che vuole arrivare a concedere ai territori una maggiore autonomia rispetto a quella concessa sul piano costituzionale, nelle materie del lavoro, dell'istruzione, della salute, dell'ambiente e dei rapporti internazionali con l'Unione europea e le Regioni. Il lavoro è quindi una

delle materie sulle quali le Regioni stanno lavorando per avere maggiore autonomia. Oltre le tre Regioni indicate, con atti politici differenti che vanno dalle delibere di giunta a provvedimenti in consiglio regionale, hanno iniziato il percorso per il cosiddetto regionalismo differenziato anche la Liguria, il Piemonte, le Marche, l'Umbria, la Toscana, il Lazio, la Campania, la Puglia, la Basilicata e la Calabria.

Se il disegno riformatore voleva garantire uniformità ai servizi per il lavoro e alle misure di politica attiva, il rischio concreto che invece si può correre è che si ritorni ad una differenziazione dei servizi e delle misure a danno dei cittadini. Tutto questo in un momento nel quale in Italia, per la prima volta, abbiamo un decreto che stabilisce i livelli essenziali di prestazione. La misura è arrivata tre anni dopo l'approvazione del *Jobs act* ed è stata emanata a marzo del 2018. I livelli essenziali delle prestazioni diventano il fulcro attorno al quale ruotano le politiche per il lavoro perché dal momento che esiste il decreto, esistono diritti dei cittadini che sono esigibili. Vedremo poi a quali condizioni e se è vera questa mia affermazione.

Ciò che voglio dire è che il disegno riformatore del 2015 è parzialmente fallito, ma non è detto che sia del tutto perduto. Bisogna lavorare affinché esso venga recuperato e per far questo c'è bisogno di due condizioni importanti: una ferrea programmazione delle politiche dal centro e una rigorosa misurazione dei risultati che si raggiungono nei territori. Ho parlato di ferrea programmazione perché noi abbiamo un nuovo organismo che non è ancora del tutto entrato nella sua operatività. Sto parlando dell'Agenzia nazionale per le politiche attive per il lavoro (ANPAL), anch'essa fortemente depotenziata all'indomani del *referendum*. Tale Agenzia era stata infatti pensata per unificare le politiche del lavoro a livello centrale; venendo però meno questo ruolo a seguito dell'esito del *referendum*, le Regioni richiedono ora maggiore autonomia e differenziazione. È importante allora rivitalizzare il ruolo dell'ANPAL, che ha obiettivi e scopi molto importanti, tra i quali il coordinamento dei servizi per il lavoro e delle politiche attive e la costituzione della rete nazionale delle politiche attive del lavoro, che ancora non c'è. Si tratta di una rete importantissima che mette insieme tutti gli enti che a vario titolo si occupano di politiche per il lavoro, facendoli comunicare tra di loro. È una misura importante ai fini della cosiddetta condizionalità, del dialogo cioè tra le politiche attive e le politiche passive. Nella rete è presente anche l'INPS, che è il soggetto erogatore delle politiche passive.

Abbiamo allora due soggetti differenti, politiche attive e politiche passive, che si dovrebbero incontrare nella rete nazionale che ancora non c'è e, pertanto, a cascata, non c'è nemmeno il coordinamento delle varie reti regionali perché le Regioni si sono invece organizzate in rete, senza però dialogare con il Governo centrale.

Per tornare alla *governance*, come ho detto prima, è stata davvero un prodotto di ingegneria giuridica che ha visto insieme Ministero del lavoro, ANPAL, Province autonome, Regioni ed enti accreditati: ognuno doveva fare la propria parte e così è stato, ma senza uno stretto coordinamento.

A questo bisogna aggiungere un altro elemento legato ai dipendenti dei centri per l'impiego, che sono considerati livelli essenziali di prestazione. Il riferimento è all'ufficio in quanto tale, nel senso che, se non funziona quell'ufficio, non si erogano i servizi. Ebbene, dal 2014 ad oggi i dipendenti dei centri per l'impiego sono stati incardinati sulle Province, ma pagati dallo Stato e dalle Regioni (nella misura rispettivamente di due terzi e un terzo). Lo Stato e le Regioni pagavano dunque dipendenti non propri, che non governavano. Questo è stato il prodotto di alcuni famosi accordi (una prima intesa è stata stipulata nel 2015, un'altra nel 2016 e un'altra ancora nel 2017) destinati a governare il regime transitorio; tuttavia, nella transizione, si è persa la spinta propulsiva verso l'unitarietà.

A partire dal 30 di giugno 2018 i dipendenti dei centri per l'impiego sono tutti passati in capo alle Regioni, perché alla fine il punto di caduta politico è stato quello di farli transitare sulle Regioni. Adesso, però, c'è il cosiddetto decreto LEP (livelli essenziali di prestazione) che ci dice che cosa bisogna fare, per cui è necessaria una programmazione.

Come ho già detto, è lo Stato a pagare i dipendenti dei centri per l'impiego, nel senso che i soldi per pagare gli stipendi dei dipendenti dei centri per l'impiego sono stanziati nella legge di stabilità: si parla quest'anno di 235 milioni di euro per il personale a tempo indeterminato e di 16 milioni di euro per le stabilizzazioni del personale precario, vista la particolarità di avere all'interno dei centri per l'impiego dei precari, che paradossalmente in termini di competenze professionali sono più qualificati rispetto ai dipendenti dei centri per l'impiego. È sicuramente un modo per favorire la stabilizzazione e ciò va bene perché il personale è più motivato a lavorare; tuttavia, dal momento che è lo Stato a pagare gli stipendi, mentre sono in capo alle Regioni i centri per l'impiego, nonché la programmazione e la gestione degli stessi, è necessario dare degli obiettivi rigorosi sul piano della *performance* dei direttori regionali o delle stesse agenzie: non dobbiamo dimenticare, infatti, che alcune Regioni si sono dotate di un'agenzia o magari già l'avevano, con tutta una serie di geometrie variabili anche in questo caso sulla modalità di gestione dei servizi stessi.

Bisogna successivamente misurare gli obiettivi raggiunti così da consentire, per le Regioni non ancora organizzate o non ancora in grado di erogare certi servizi, l'intervento immediato dell'ANPAL sulla base del principio di sussidiarietà che non è ancora operativo. La sussidiarietà funziona un po' come il commissariamento per i livelli essenziali di assistenza nella sanità: se al cittadino non viene assicurato il servizio del pronto soccorso si procede con il commissariamento. La stessa cosa accade per il lavoro: i cittadini disoccupati sono persone fragili che hanno bisogno di un sostegno per cui se non si interviene il cittadino disoccupato rimane tale.

Per quanto riguarda poi soprattutto i percettori di un sostegno al reddito, c'è da dire che il sostegno al reddito non dura all'infinito: con la riforma degli ammortizzatori sociali molto ben organizzata dal *Jobs act*, esiste un periodo temporale molto ben definito – bene che vada si tratta

di 24 mesi – nel quale è previsto il sostegno: se il soggetto però non si sbriga a trovare un lavoro entro quel periodo rischia di cadere in povertà.

Il tema, dunque, è che l'ANPAL è ancora depotenziata, per cui bisognerebbe cambiarne la *governance*. Dal momento che, all'indomani del referendum costituzionale, le Regioni hanno rivendicato con forza il loro protagonismo sulle politiche del lavoro, occorre coinvolgerle all'interno dell'Agenzia nazionale. Non basta più avere un rappresentante nel consiglio di amministrazione; è necessario che ogni Regione sia rappresentata a livello politico e sia accorciata la catena di comando tra il centro e la periferia anche perché, in base al decreto legislativo n. 150 del 2015, la struttura delle politiche e della *governance* vede un'Agenzia nazionale senza terminazioni territoriali, a differenza di quanto accade invece negli altri Paesi d'Europa.

A questo punto, visto che è ormai trascorso il periodo transitorio di tre anni, è possibile immaginare che siano le Regioni a fare da terminale dell'ANPAL sul territorio; le Regioni, però, devono essere tutte coinvolte a livello politico all'interno della *governance* dell'ANPAL.

È altresì importante attuare i LEP. Particolarmente significativo è l'atto di indirizzo politico emanato nel marzo del 2018 dal Ministero del lavoro, avente come destinatari le Regioni e l'ANPAL, in cui sono individuati gli obiettivi triennali e annuali, in altre parole quello che bisogna fare nel prossimo triennio e nell'anno 2018. Ebbene, se si legge il decreto ministeriale n. 4 del 2018 e si va a vedere quali sono gli obiettivi, si capisce quanto è arretrato il nostro sistema. Tra gli obiettivi – ne cito uno che ritroviamo sia tra gli indirizzi politici triennali che tra quelli annuali – c'è il superamento della mancanza di un sistema informativo unitario. Ricordo che, mentre nel decreto legislativo n. 150 del 2015 si parla addirittura di sistema informativo unico, quindi di un solo sistema uguale per tutti, qui si parla di sistema unitario, il che significa che si assemblano i sistemi informativi che ciascuno ha realizzato per proprio conto e che non dialogano tra loro.

Come si può immaginare di erogare i livelli essenziali di prestazione senza avere il libretto del cittadino nel quale si dice chi è quella persona, che cosa fa, quale formazione ha, a che punto è arrivata, se è stata destinataria di una politica attiva e se ha trovato lavoro, oppure no? Basti solo pensare alla gestione dell'agenda degli appuntamenti. Nel decreto ministeriale n. 4 del 2018 troviamo la norma sui tempi di convocazione del disoccupato, che sono lunghissimi: addirittura, dopo la terza volta che non ci si presenta, la convocazione avviene mediante raccomandata con ricevuta di ritorno. Tutto questo è impensabile, se si deve attivare immediatamente il disoccupato, soprattutto il percettore di un sostegno al reddito che, più sta a casa, più rimane a casa. Dobbiamo quindi fare in modo che chi non si presenta venga chiamato immediatamente. Si potrebbe prevedere, ad esempio, un sistema di *alert* anche all'INPS, perché l'INPS, che eroga il trattamento di politica passiva, deve sapere chi si presenta e chi no, tant'è che uno degli obiettivi è far funzionare la condizionalità, perché si dichiara che non funziona. Allo stesso modo, non si riesce a ca-

pire come funzionerà l'offerta congrua, che necessita di sistemi informativi attivi.

Analogo è il discorso per quanto riguarda il principio di sussidiarietà: in teoria l'ANPAL può intervenire in via automatica dove c'è un *gap* di attività, ma quel *gap* non si rileva perché non si riescono a misurare le *performance* a livello territoriale. Non solo; se io non misuro e non valuto, non scatta la premialità (in termini di soldi che devono arrivare sui territori) che pure è prevista per le Regioni più virtuose.

Non vi voglio tediare ulteriormente ma, dando uno sguardo agli obiettivi triennali e annuali, si capisce che sono poco sfidanti e poco ambiziosi e questo perché sia lo Stato che le Regioni si rendono conto che si parte ancora da un'arretratezza dell'infrastruttura organizzativa. E poi noi che cosa facciamo? Chiediamo ai centri per l'impiego e al personale di quei centri sempre maggiori servizi.

C'è da dire che i centri per l'impiego sono molto bravi sulle attività amministrative (la filiera amministrativa, che poi è lunghissima, la sanno fare bene), se si vanno a vedere i monitoraggi della stessa ANPAL, quando però si va sui servizi specialistici, la *customer satisfaction* cala in una maniera drammatica. I cittadini non sono contenti dei servizi specialistici perché il personale non è formato. Allora che cosa facciamo? Facciamo erogare l'assegno di ricollocazione che è una misura nazionale dell'ANPAL. E chi lo eroga? Il centro per l'impiego che si occupa anche degli accordi di ricollocazione, delle misure di politica attiva per i cassintegrati introdotte con la legge finanziaria di quest'anno. Facciamo fare loro quindi politiche attive per i disoccupati, per i cassintegrati e poi per i poveri, perché il REI (Reddito di Inclusione), con la presa in carico multidimensionale, ruota sui centri per l'impiego, quando c'è un *gap* di formazione o di lavoro. A chi si rivolge quindi il cittadino anche in situazioni di povertà? Al centro per l'impiego. E chi sono questi dipendenti? Sempre gli stessi: quegli 8.000, parte dei quali sono andati in pensione nel 2015.

Dopo che fu varato il *Jobs act* – che risale ad alcuni mesi prima del decreto legislativo n. 150 emanato a settembre – a giugno 2015 fu emanato il decreto-legge n. 78, sugli enti locali, che all'articolo 15 prevedeva un piano di rafforzamento amministrativo dei dipendenti dei centri per l'impiego. Se ne parla dal 2015: quando è stato approvato il piano? Nel dicembre 2017. Il piano quindi ora c'è perché è stato approvato. Avrebbe dovuto essere straordinario, mentre è diventato ordinario.

Qual è però il punto nevralgico di questo piano che rischia di non far girare il meccanismo? Intanto, si prevedono 1.000 nuove assunzioni, suddivise per Regioni, con un bilancio di 105 milioni di euro per pagare gli stipendi a queste persone. Va bene, ma chi le deve assumere? Le Regioni. Come verranno assunte? Con contratto a tempo determinato. A dicembre quindi stabilizziamo i precari dei centri per l'impiego e nello stesso mese variamo il piano di rafforzamento amministrativo per immettere altre 1.000 unità (più 600, perché tante ce ne vogliono per il REI), sempre a tempo determinato.

Ma questo è il male minore: l'aspetto più grave è il modo che si utilizza per selezionare queste persone. Chi sono questi nuovi assunti? Ebbene, il piano di rafforzamento amministrativo non dà alcuna indicazione alle Regioni. L'unica cosa che si dice è che devono avere specifiche competenze, ma non viene indicato neppure quale titolo di studio sia necessario. Qual è quindi il rischio? Che si facciano entrare, accanto al personale esistente molto dequalificato e che andrebbe riqualificato, altre persone poco qualificate perché le dinamiche regionali non sono controllabili; tra l'altro, non è indicata neanche la data entro la quale queste persone verranno immesse (quindi di nuove geometrie variabili), non è prevista una sostituzione della Regione che non pubblica il bando, né un sostegno a quella che invece ottempera all'indicazione.

Ancora una volta, quindi, ci troviamo davanti a una potenziale innovazione positiva: immettiamo nuovo personale, ma precario con il rischio che non sia neppure qualificato per svolgere i tanti servizi per il lavoro di cui sono stati caricati i centri per l'impiego. Tengo a fare questa precisazione perché, nonostante il regime transitorio sia stato molto lungo, i centri per l'impiego hanno svolto un grandissimo lavoro e sono stati molto presenti sui territori; gli stessi sindacati hanno condotto delle battaglie per cercare di dare loro un'identità.

Provate ad immaginare questo personale dipendente dalla Provincia, pagato per due terzi dallo Stato e per un terzo dalle Regioni e regolamentato dalla Regione che si occupa della programmazione; a ciò si aggiunge l'ANPAL che si occupa di altre politiche nazionali che ruotano sempre su di loro. Insomma, un periodo transitorio di tre anni non poteva che avere come esito una situazione assai diversificata e, per così dire, frammentata. Chi paga tutto questo? Il cittadino che ora però ha i LEP (Livelli essenziali delle prestazioni) e quindi può addirittura far valere questi diritti chiedendo il risarcimento sia del danno emergente, sia del lucro cessante per la perdita di *chance*. Ora quindi ci sono i LEP.

In conclusione, ribadisco che occorre occuparsi della *governance* dell'ANPAL, per rimettere mano a quella struttura amministrativa e rafforzarla con il ruolo delle Regioni a livello politico. Per ciò che concerne i centri per l'impiego, occorrerebbe dividere la platea dei disoccupati tra percettori e non percettori di un sostegno del reddito, facendo gestire i primi all'Inps, perché questa eroga le politiche passive, ha i sistemi informatici e tra l'altro paga anche le deroghe alla mobilità e la cassa – come sa la senatrice Parente poiché abbiamo condotto tante battaglie al riguardo – quindi può verificare chi fa cosa e come. Occorre lasciare invece alle Regioni la gestione dei disoccupati non percettori di un sostegno del reddito e di quelli che hanno diritto al REI, in modo tale da asciugare la platea delle persone che ora i centri per l'impiego, dovendo rispondere a tali domande, devono servire. Occorre dunque dividere la platea dei disoccupati e dare ai direttori obiettivi chiari, precisi e misurabili.

*DURACCIO*. Signora Presidente, onorevoli senatori, vi ringrazio innanzitutto per aver accolto la nostra richiesta di essere auditi su un argo-

mento come i servizi all'impiego che costituisce un tema assolutamente centrale nella nostra società e sta particolarmente a cuore alla categoria dei consulenti del lavoro, in qualità sia di esperti del diritto del lavoro e della legislazione sociale, sia di operatori del mercato del lavoro. L'unica categoria professionale ad essere titolata all'intermediazione tra la domanda e l'offerta del lavoro in tale mercato, infatti, è appunto quella dei consulenti del lavoro.

In premessa – compiendo un percorso ad ostacoli, nel tentativo di non ripetere quanto egregiamente già esposto dalla professoressa Valente – dirò che comunque con il decreto legislativo n. 150 del 2015, in buona sostanza, anche in Italia si sono poste le basi – sotto l'aspetto della struttura organizzativa, ma anche della filosofia che ha ispirato la modifica – per creare un sistema di servizi per l'impiego performante, al pari di molti altri nostri *competitor* e Paesi *partner*.

In realtà, il processo d'innovazione dei servizi per l'impiego affonda le proprie radici in anni addietro: fin dal 1997 c'è stato un coinvolgimento di soggetti privati all'interno della gestione dei servizi per l'impiego; di fatto, però, almeno nell'ultimo ventennio, tutto è stato concentrato nelle mani dell'unico soggetto pubblico, quindi i centri per l'impiego, com'è stato ampiamente detto. Questo ha creato una sorta di arretratezza di sistema, perché, come si diceva, tutto l'apparato – anche per via delle cose che abbiamo ascoltato – è stato dimostrato essere sottodimensionato, quindi non all'altezza di erogare servizi performanti. A ciò si aggiunge evidentemente la modifica costituzionale risalente al 2001, la novella dell'articolo V della Costituzione, che ha dato il via alla cosiddetta regionalizzazione dei servizi per l'impiego, comportando un'attuazione assolutamente disomogenea e differente di servizi per l'impiego e politiche per il lavoro nei vari territori regionali.

Ecco che, partendo da questa situazione di fatto, si è avvertita la necessità dell'ultima riforma, ma in sostanza è importante ribadire che attualmente il sistema dei servizi al lavoro in Italia prevede una funzione pubblica affidata ai servizi per l'impiego, che sono soggetti sia di natura pubblica (quindi i centri per l'impiego) sia a privati accreditati, come le agenzie per il lavoro e gli altri soggetti che hanno titolarità ad operare nel mercato del lavoro.

Questo passaggio dall'aspetto formale a quello sostanziale è avvenuto, di fatto, con il cosiddetto avvento delle politiche attive per il lavoro ovvero quei programmi, misure e iniziative volti a prendere in carico un soggetto, orientarlo o alfabetizzarlo al mondo del lavoro fino ad accompagnarlo verso un'opportunità.

Possiamo dire che nel nostro Paese il primo esempio vero lo abbiamo con il programma «Garanzia giovani», non a caso di derivazione europea, a cui hanno fatto seguito misure di livello regionale, ma anche la prima misura di livello nazionale gestita dall'ANPAL, che è poi l'assegno di ricollocazione. L'elemento di novità che ha fatto sì che concretamente si potessero coinvolgere anche altri attori ed arricchire la rete è dato dal fatto che questi programmi prevedono un sistema virtuoso di remunerazione de-

gli operatori privati prevalentemente a risultato occupazionale ottenuto. Ciò fa sì che non ci sia spreco di denaro pubblico e che l'operatore privato, che si occupa di agevolare il processo di inserimento dei disoccupati nel mondo del lavoro, venga remunerato solo e se raggiunge il risultato sperato, ovvero trovi un posto di lavoro ad un disoccupato.

La regionalizzazione ha creato delle difficoltà che la riforma ha tentato di arginare con l'istituzione dell'ANPAL che, in effetti, dovrebbe fungere da soggetto regia della rete degli operatori garantendo un livello minimo essenziale. In questo momento ci troviamo di fronte ad una duplice possibilità: poter essere soggetti attuatori e gestori di misure di politica attiva che presuppongono un accreditamento nazionale all'ANPAL per poter svolgere ed essere attuatore di misure nazionali, quali ad esempio l'assegno di ricollocazione, e un accreditamento regionale in quelle Regioni per essere attuatore delle misure ideate e gestite dalla Regione stessa. Ciò è dovuto alla questione delle competenze legislative concorrenti e crea una grossa confusione che si è tentato di arginare con il decreto ministeriale n. 3 del maggio scorso che però in effetti ha bisogno di dodici mesi transitori, che sono ancora in corso, per poter essere recepito nelle varie Regioni.

Fatta questa premessa, noi immaginiamo che nello scenario futuro si prosegua in questa direzione, ovvero si continui a collocare in un ruolo centrale le politiche attive per il lavoro rispetto alle politiche passive e di sostegno al reddito. Immaginiamo cioè che in un futuro prossimo vi sia un aumento del legame di condizionalità tra le misure di politica passiva e le misure di politica attiva. Questo sia per contenere la spesa pubblica, ma anche per dare un senso compiuto alle misure di sostegno al reddito e di politiche passive già esistenti, come ad esempio la Nuova assicurazione sociale per l'impiego (NASpI), il Reddito di inclusione (REI) o come quelle annunciate (ad esempio, il reddito di cittadinanza). Si tratta di politiche passive e di sostegno al reddito che non avrebbero però senso compiuto se non fossero affiancate poi ad uno strumento che conduca il soggetto beneficiario di questa misura alla ricerca di un'occupazione. Riteniamo allora che debba esservi l'obbligo per ciascun percettore di misura di attivarsi nella ricerca di una nuova occupazione. Il reddito di cittadinanza, ancorché non ha preso forma e non ne conosciamo ancora bene i dettagli, per come annunciato anche nel contratto di Governo, appare come una misura di sostegno al reddito finalizzata all'inclusione sociale, al riaccompagnamento al lavoro del soggetto e presuppone necessariamente uno strumento di attivazione al lavoro. Riteniamo che lo strumento più idoneo per poter assolvere questa funzione sia l'assegno di ricollocazione, con accorgimenti e modifiche, ampliando la platea dei destinatari. È infatti l'unico strumento che viene utilizzato in egual modo su tutto il territorio nazionale; esso è gestito e diretto dall'ANPAL, ma attuato da tutta la rete degli operatori pubblici e privati in egual modo su tutto il territorio nazionale. È evidente che l'assegno di ricollocazione sconta delle difficoltà di natura organizzativa sulle quali bisogna lavorare.

Concordo sul fatto che una delle difficoltà più grandi sia quella di non poggiare su un'infrastruttura tecnologica ed informatica, il cosiddetto sistema unitario o unico informativo delle politiche attive per il lavoro, sul quale bisogna lavorare. Condivido quindi pienamente l'idea che sia necessario intervenire sui servizi per il lavoro sia pubblici che privati.

Per quanto riguarda il pubblico, i centri per l'impiego sono in grado, con l'organico di cui attualmente dispongono, di assolvere soltanto le attività di natura burocratica e amministrativa di prima accoglienza. Sono infatti carenti non solo in termini numerici, ma anche in termini di qualità degli operatori per svolgere l'insieme di attività di orientamento, di *scouting*, di ricerca della domanda e dell'offerta di lavoro e di accompagnamento del soggetto verso un'opportunità di lavoro. Addirittura l'ANPAL ha effettuato, all'inizio del 2018, un sondaggio dal quale risulta che ogni centro per l'impiego è sotto organico nella misura di almeno 11 addetti. Se pensiamo che ci sono oltre 500 sportelli operativi di centri per l'impiego sul territorio nazionale, siamo al di sotto almeno di 5.000 unità.

Per quanto riguarda invece la qualità professionale, le qualifiche professionali sono presenti presso gli operatori privati. Ciò perché nel momento in cui un operatore privato, un'agenzia per il lavoro, ma anche la nostra agenzia della Fondazione consulenti del lavoro, decidono di accreditarsi per eseguire le misure di politica attiva, sia a livello nazionale che regionale, devono dimostrare di avere dei requisiti strutturali e di natura organizzativa. Il provvedimento di ultima emanazione, il decreto ministeriale 11 gennaio 2018, impone a tali soggetti di avere in forza almeno due operatori qualificati per ogni sportello. Pensate che al momento abbiamo circa 1.723 sportelli operativi in tutto il territorio nazionale, per cui abbiamo già 3.500 operatori distribuiti in modo capillare sul territorio nazionale che hanno queste qualità. Pertanto in uno scenario futuro, che vedrebbe, come noi auspichiamo, l'obbligo di ricorrere all'attivazione di una misura di politica attiva, abbiamo bisogno di molti più operatori. È necessario perciò integrare il personale dei centri per l'impiego, favorendo il proliferare di sportelli sul territorio da parte degli operatori privati.

Concludo dicendo che riteniamo il potenziamento del sistema informativo una priorità assoluta perché soltanto con un sistema informativo performante tutti gli operatori della rete, anche l'INPS, gli operatori pubblici e privati e l'utenza, possono avere un'unica interfaccia con la quale dialogare e fare sinergia. Se riusciremo a realizzare tutto questo, che dovrà essere gestito dall'ANPAL, è gioco forza che anche il ruolo stesso dell'Agenzia potrà essere in qualche modo rivalutato, risultando più rispondente al motivo per cui essa è stata creata.

Non mi dilungo ulteriormente, rinviando alla lettura del nostro documento che entra molto più nel concreto e nello specifico; resto a disposizione per eventuali necessità di approfondimento. Nel frattempo il collega Silvestri, neo eletto presidente della nostra Fondazione consulenti del lavoro, può rappresentarvi l'esperienza del mondo dei consulenti del lavoro nel mercato del lavoro e quindi dei servizi per l'impiego.

PRESIDENTE. Cedo quindi la parola al dottor Silvestri, presidente della Fondazione consulenti del lavoro.

*SILVESTRI.* Buongiorno a lei, Presidente, e a tutti i senatori presenti.

Sono Vincenzo Silvestri, presidente della Fondazione consulenti del lavoro, l'unica categoria – lo accennava poco fa il collega Duraccio – autorizzata ad operare nel mercato del lavoro attraverso un'apposita agenzia per il lavoro.

Con il decreto legislativo n. 276 del 2003, emanato in attuazione della legge n. 30 del 2003 (cosiddetta Biagi), il legislatore ha previsto infatti che il Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro, mediante la costituzione di un'apposita fondazione, potesse operare anch'esso nel mercato delle agenzie per il lavoro. La Fondazione ha avuto l'autorizzazione ministeriale nel 2007 e da quella data siamo attivi sul territorio come fondazione nazionale.

Com'è articolata la Fondazione? Il nostro spaccato, cioè la mia parte in particolare, è relativa all'esperienza che un'agenzia privata ha oggi nel mercato del lavoro.

L'audizione odierna è incentrata fundamentalmente sullo sviluppo, sull'evoluzione e sulle problematiche relativi ai centri per l'impiego e quindi su quella funzione pubblica tipica dello Stato in ordine all'erogazione di politiche sul lavoro. Sappiamo, però, che dal 1997 il monopolio del collocamento pubblico è stato interrotto, nel senso che è stata inserita la filosofia dell'integrazione del privato nella gestione delle politiche del lavoro.

Oggi abbiamo quindi un mercato a due binari. C'è innanzitutto il binario pubblico, che gestisce una serie di servizi fundamentalmente rivolti al disoccupato: il censimento e la gestione della scheda anagrafica e quindi della storia dei disoccupati italiani sono attività tuttora riservate alla funzione pubblica, quindi ai centri per l'impiego. Alle agenzie per il lavoro, invece, è demandato fundamentalmente il contatto con le imprese. Pertanto, all'interno di questo mercato così organizzato, i centri per l'impiego censiscono la manodopera disoccupata e la gestiscono, mentre alle agenzie per il lavoro spetta il compito di provare a fare il *matching* attraverso le conoscenze delle aziende, mettendo quindi a confronto le aziende con la massa dei disoccupati.

Questi sono un po' i due binari lungo i quali si articola oggi il rapporto – tutt'altro che conflittuale – tra centri per l'impiego e agenzie per il lavoro, perché la scommessa della legge Biagi era proprio quella di creare un mercato virtuoso all'interno del quale ognuno, con le proprie competenze e con le proprie attività, riuscisse a realizzare poi l'obiettivo comune di ridurre ovviamente il più possibile l'indice di disoccupazione nel Paese. Non c'è però solo questo.

L'altro obiettivo fondamentale per le imprese è riuscire chiaramente a conoscere la manodopera e a monitorare qualifiche e mansioni esistenti. Come forse sapete, infatti, uno dei tanti paradossi del nostro mercato del lavoro è ancora oggi quello per cui molto spesso ci si ritrova con ri-

chieste di qualifiche da parte delle aziende, che sono disposte ad assumere direttamente e immediatamente, ma che non possono farlo per mancanza di materia prima, vale a dire proprio per mancanza delle qualifiche professionali e delle mansioni specifiche richieste. A volte, per la verità, non si tratta neppure di mansioni troppo specifiche (non dobbiamo pensare per forza ad astronauti!): in molti casi è difficile reperire personale anche per mansioni molto più vicine al nostro quotidiano. Probabilmente, i lavoratori ci sono, ma la difficoltà di *matching* acuisce l'impossibilità dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Noi ci troviamo quindi in questo crocevia essenziale: il nostro panorama è quello dell'operatore del mercato del lavoro. È chiaro, allora, che non posso che sposare appieno quanto è stato detto fino ad ora, nel senso che noi operiamo come Fondazione a livello nazionale (Roma) con un accreditamento nazionale; successivamente – e questa è una delle peculiarità che deriva appunto dal particolare disegno legislativo che il decreto legislativo n. 276 ci ha lasciato – ogni singolo studio professionale che decida di delegarsi, perché ovviamente opera per nome, per conto e su delega della Fondazione centrale, diventa uno sportello della Fondazione stessa.

Si intuisce dunque benissimo quanto sia particolare l'articolazione della nostra Fondazione e quindi della nostra agenzia per il lavoro, con la caratteristica – che credo sia unica nel panorama delle agenzie per il lavoro – di avere una potenzialità di articolazione sul territorio veramente capillare. Immaginate infatti che in ogni paesino e in ogni parte d'Italia, quasi in corrispondenza di ogni stazione dei Carabinieri – o forse anche di più – i 26.000 colleghi che oggi operano nella sfera della nostra categoria professionale garantiscono la presenza di uno studio. Ovviamente non sono tutti delegati; in questo momento abbiamo soltanto 2.500 delegati che operano però su tutto il territorio nazionale e questa articolazione ci permette di raggiungere veramente ogni parte del Paese e di essere quindi sensori di ogni problema che viene dal territorio.

Come funziona la nostra attività? La Fondazione opera a livello centrale e ha ovviamente l'autorizzazione nazionale; c'è poi il singolo studio che per poter operare concretamente in una Regione necessita, come si diceva, di un accreditamento regionale. Operando infatti a livello regionale, nell'ambito di questa suddivisione territoriale che ancora oggi esiste e di cui le Regioni sono assolutamente gelose, ogni Regione ha la sua normativa in materia di accreditamento. Ne deriva che, se una licenza edilizia può essere utile in Sicilia, la stessa licenza edilizia nel Lazio non può funzionare, perché se ne richiede un'altra con una virgola o con un punto in più e questo è uno dei problemi seri con i quali la Fondazione consulenti per il lavoro, in qualità di operatore, si trova oggi a doversi misurare nel mercato del lavoro italiano.

Noi abbiamo uno strumento molto importante, che è la prima e, se volete, la più semplice delle politiche attive: mi riferisco al tirocinio. Abbiamo una grossa esperienza in materia di tirocinio: credo che siamo l'agenzia per il lavoro che riesce ad intermediare il maggior numero di tirocini. A questo proposito, abbiamo redatto una recente statistica, grazie an-

che alla collaborazione e all'intesa con il Ministero del lavoro: abbiamo preso i codici fiscali dei soggetti avviati al tirocinio da delegati della Fondazione consulenti per il lavoro e abbiamo tracciato il percorso di questo codice fiscale fino al termine del tirocinio. Abbiamo visto che, entro sei mesi dalla fine del tirocinio, circa il 60 per cento dei tirocinanti ha trovato un posto di lavoro, sia a tempo indeterminato che ovviamente anche a tempo determinato; in ogni caso, circa il 60 per cento dei tirocinanti ha concluso il tirocinio tastando – passatemi il termine – che cosa vuol dire effettivamente un'attività lavorativa concreta, con un'offerta di lavoro concreta.

Noi mettiamo a disposizione di chiunque fosse interessato e incuriosito la nostra banca dati che ci permette sostanzialmente di censire le 20 normative regionali differenti sui tirocini: vi assicuro che non c'è una sola normativa regionale sulla promozione del tirocinio – che, ripeto, è la misura più elementare in termini di ingresso e di politiche attive del lavoro – che sia uguale ad un'altra. Ognuna ha una sua specificità, ognuna richiede un documento, un percorso, un profilo o comunque qualcosa che la differenzia rispetto ad altre. Come dicevo, noi mettiamo a disposizione la nostra banca dati. Direi che siamo noi stessi vittime di questo meccanismo regionale ma, nello stesso tempo, ci fregiamo della possibilità di poterlo governare riportando su tabella e mettendo poi a confronto le differenze regionali sul piano normativo, non solo in materia di tirocinio, ma più in generale in materia di politiche attive.

Come lavora infatti oggi l'operatore? La misura tipica in materia di politiche attive del lavoro è l'emanazione di un bando regionale: ogni Regione, che ha soldi propri e della comunità europea, gestisce la propria programmazione dei bandi ed emana un bando regionale con il quale sostanzialmente si chiede alle agenzie per il lavoro e agli enti interessati di partecipare al bando stesso per creare, appunto, un *matching* tra i disoccupati o una particolare categoria di disoccupati e le aziende.

L'ente partecipa e si accredita al bando regionale (ecco quindi venti accreditamenti regionali, perché ogni bando e ogni misura regionale di politica attiva è differente rispetto agli altri e ogni Regione ha la propria fantasia e peculiarità, pertanto ci mette del proprio); poi il singolo professionista – che, lo ribadisco, è uno sportello, un'emanazione della fondazione nazionale che ottiene l'accredito dalle singole Regioni – materialmente va ad operare sul bando stesso. Se si crea il *matching* – questa è ormai la filosofia dei bandi – all'agenzia per il lavoro che l'ha effettuato verrà erogata una dote, che è essenzialmente un *bonus*, un premio per averlo realizzato. L'azienda che ha inserito il lavoratore, invece, potrà usufruire di ulteriori *bonus* occupazionali che eventualmente la Regione abbia inserito nel bando. Mettiamo a disposizione la gestione di questi bandi perché, se la includiamo in tabella, vi renderete conto quanto siano differenti le diverse misure e quanto invece sia utile cercare di trovare una filosofia comune che li gestisca (così facendo infatti andremmo incontro a una semplificazione delle attività, non solo delle agenzie, ma anche degli stessi

centri per l'impiego, che inevitabilmente non potrebbe che portare a una razionalizzazione e ad una migliore riuscita degli interventi).

Sotto questo profilo, pertanto, rappresentiamo un osservatorio particolare, che mettiamo a disposizione del vostro, perché oggi siamo in grado di dirvi qual è a nostro parere la misura che sta funzionando meglio a livello regionale.

Altro problema infatti è il monitoraggio: se oggi chiedete alle Regioni se i loro bandi funzionano e se il *matching* è stato fatto, il 99 per cento vi risponderà che non lo sa, perché il monitoraggio non viene effettuato, quindi non si sa la fine che fanno i soldi portati a finanziamento né se in realtà si realizza l'obiettivo principale, ossia quanta gente è stata intermediata e quante persone effettivamente hanno trovato lavoro. Anche questo è un grande problema.

Piangiamo a nostra volta la grande «incompiuta» del decreto legislativo n. 150 del 2015: l'idea di far nascere prima una legge, convinti che il *referendum* costituzionale avrebbe comunque avuto un risultato scontato, è stato un gravissimo errore, se mi passate il termine, su cui continuiamo a piangere e che forse sarebbe il caso di rivedere.

PATRIARCA (PD). Nel ringraziare la professoressa Valente, il Presidente Silvestri e il dottor Duraccio per i loro interventi, mi limiterò a chiedere – se possibile, data la ristrettezza dei tempi – alcuni elementi di approfondimento, eventualmente da costruire strada facendo.

La professoressa Valente ha posto due questioni centrali, esponendo sostanzialmente la necessità di rivedere la *governance* dell'ANPAL e la capacità di misurare l'impatto delle politiche. Pensando alle venti Regioni, le chiederei se ha qualche riflessione ulteriore su come inserirle in ANPAL e quale possa essere il modello di *governance*. Comprendo la sua sollecitazione perché se non si coinvolgono gli attori, la *governance* e la politica non funzionano, evidentemente.

L'altra questione che le sottopongo è relativa alla misurazione. Ho vissuto l'esperienza della riforma del terzo settore in cui si chiedeva, a spron battuto, di misurare l'impatto sociale. È un tema appassionante, ma ho visto anche la fatica di dargli una struttura scientifica di misurazione. Le chiedo se al riguardo, con riferimento ai LEP per i centri per l'impiego, ci sia qualche lavoro o approfondimento che cominci a spiegare cosa voglia dire misurarne l'impatto.

Presidente Silvestri, spesso in questa sede abbiamo sentito parlare del tema della sussidiarietà, dell'integrazione tra i servizi, tra centri per l'impiego e agenzie. Al riguardo, rispetto allo stato attuale e visto che c'è una legge – il decreto legislativo n. 150 – che è anche incompiuta, le chiedo se può indicarci qualche punto su cui intervenire per rafforzare il sistema e se i dati che ci ha fornito siano disponibili. I dati sui tirocini cui ha accennato sono disponibili e accessibili alla Fondazione consulenti del lavoro? Ritengo infatti potrebbero essere molto utili nella riflessione che stiamo compiendo in questa Commissione.

PUGLIA (M5S). Nel ringraziare i nostri ospiti per la loro presenza in Commissione, desidero porre una domanda in particolare ai consulenti del lavoro, che hanno un'esperienza molto pratica sul campo, anche se forse riguarda più l'Istat. Anzitutto, vorrei sapere se hanno dei dati, riferiti ai centri per l'impiego, in base ai quali si possano definire una data o comunque un anno a partire dai quali vi è stata la totale decadenza della loro organizzazione, con il conseguente pantano burocratico organizzativo in cui purtroppo attualmente versano.

Allo stato attuale, in base alla vostra esperienza, ci sono comunque realtà positive? Si collocano a macchia di leopardo, oppure sono concentrate in particolare in alcune Regioni?

ROMAGNOLI (M5S). Desidero ringraziare a mia volta gli auditi per essere presenti e averci riferito con professionalità e precisione i suddetti elementi.

Mi sono recato a visitare alcuni centri per l'impiego nella mia Regione, le Marche, per rendermi conto della situazione, alla luce delle audizioni che abbiamo svolto, e valutare come sono organizzati, quanto personale hanno e tutto il resto. Lamentano ovviamente di aver ereditato l'attuale situazione dalle Province, che attualmente sono gestiti dalle Regioni e che si ritrovano un personale che spesso ammonta a quindici o venti unità (lontano dagli oltre mille dipendenti della Sicilia). Lamentano una situazione organizzativa al limite della sopportabilità, nella quale lavorano nel migliore dei modi cercando di dare servizi di massima, ma il Presidente della Regione ha tolto a tutti l'accreditamento per la formazione, quindi di fatto non la fanno più e viene demandata ai centri per l'impiego privati, al lavoro interinale e quant'altro. Sono questi, dunque, che fanno formazione.

Vedo pertanto un panorama offuscato: qui stiamo svolgendo audizioni per arrivare all'obiettivo di compiere uno sforzo sui centri per l'impiego, al fine di aumentarne l'efficienza e l'efficacia, rendendoli disponibili per tutto quello che riguarda il mondo del lavoro, allo scopo di rilanciarlo, con i vari discorsi politici che conseguentemente vogliamo fare sul mondo del lavoro.

Attualmente i centri per l'impiego si trovano in una situazione di disordine e di scompiglio e lamentano dal punto di vista organizzativo ed anche politico determinate situazioni: la mancata condivisione dei dati, la mancanza di un unico *software*, il fatto che una Regione sia gestita da una politica in un certo modo e un'altra Regione in un altro e la mancanza di comunicazione tra di loro perché vi è invidia dei dati. Alla fine, tirando una linea, è il cittadino che usufruisce del servizio, è lui ad essere penalizzato. Bisognerebbe allora fare un ragionamento più ampio e rivedere dal punto di vista organizzativo il sistema.

Siamo disponibili a fare gli investimenti e rivedere il discorso, ma se andiamo a toccare con mano i centri per l'impiego e andiamo a parlare con loro, troviamo delle realtà molto disagiate. Queste sono state le mie impressioni che vi sto riportando.

Pertanto, al di là della necessità di tirare una linea rispetto alla politica degli ultimi tre anni per capire cosa è stato fatto e dire cosa va e cosa non va, cosa vogliamo e non vogliamo fare, non perdiamo di vista il fatto che l'obiettivo finale è il servizio al cittadino.

FLORIS (FI-BP). Mi occorrerebbe una precisazione. Se non ho capito male, il centro per l'impiego, dunque la parte pubblica, dovrebbe essere quello che si interessa maggiormente della gestione – anche se il termine può essere poco piacevole – del disoccupato, mentre voi vi proponete per gestire il disoccupato e trovargli una collocazione nel mondo del lavoro. Avete detto che ci sono circa 26.000 colleghi disseminati sul territorio, di cui circa 2.000 accreditati. Quella che avete maturato, state maturando e maturerete nel prossimo futuro è una banca dati molto interessante per chi si deve occupare, in particolare, del ricollocamento. Anche per ciò che concerne il *matching* svolgete una funzione decisamente particolare. Siete infatti collegati con le imprese che chiedono personale di un certo tipo e, contemporaneamente, con la stessa banca dati o con l'Agenzia nazionale, che riassume tutti i dati a disposizione dei colleghi disseminati sul territorio, agevolando il *matching* tra la richiesta e l'offerta di lavoro.

Vorrei sapere, per quanto concerne la parte dell'impiego e della collocazione nel mondo del lavoro, a quanto ammonta il volume di persone di cui vi state curando.

PARENTE (PD). Signora Presidente, innanzitutto voglio rivolgere un ringraziamento per le importanti audizioni svolte questa mattina. In particolare, l'*excursus* della professoressa Valente ci ha ricordato che sono trascorsi tre anni dal decreto legislativo n. 150 del 2015 ed è quindi giusto ed importante effettuare un monitoraggio di quello che è successo.

Mi sembra di aver capito che i nostri interlocutori in entrambe le audizioni, sulla base dell'esperienza maturata, abbiano espresso un giudizio positivo sulla *ratio* del provvedimento, ritenendolo anzi necessario in un Paese arretrato come l'Italia. La *ratio* del provvedimento è data dalla necessità di ricondurre a livello nazionale, come diceva la professoressa Valente, le politiche del lavoro e i centri per l'impiego perché la ricaduta è sui cittadini. Vi è quindi la necessità di non escludere parti del Paese in cui l'impalcatura dei servizi è molto importante.

Ciò che mi inquieta di più in assoluto, essendo stata legislatore del decreto legislativo citato, concerne due questioni. La prima è relativa al sistema unitario ricordato dalla professoressa Valente; la seconda concerne la mancanza di monitoraggio delle Regioni. Due questioni inquietanti. Non entro nel tema del *referendum* e della sua bocciatura perché noi abbiamo legiferato a legislazione vigente.

Nel primo testo, come ricorderà chi ci ha supportato in quella fase legislativa, si parlava di sistema unico integrato. Anche la Presidente ricorderà che su questo punto abbiamo compiuto delle azioni fortemente trasversali ai partiti. Nell'intesa Stato-Regioni è stata avanzata la richiesta

di scrivere la parola «unitario» e questo è stato un ulteriore vincolo nell'attuazione del provvedimento. Nell'articolo 2 e nella definizione della rete dei servizi non occorre inoltre il cambiamento previsto dal *referendum* per far agire la rete stessa, non abbiamo potuto scrivere che l'ANPAL dovesse diventare il coordinatore della rete perché eravamo a legislazione vigente e l'ANPAL era uno dei soggetti. Includere tuttavia nella rete soggetti privati e fondi professionali, significava metterli insieme. Questa è una grave carenza attuativa che va al di là della questione del *referendum*.

Per quanto riguarda il monitoraggio che ci rivelano i consulenti del lavoro, è possibile che non abbiamo un dato dalle Regioni che dica cosa esse fanno? È uno scandalo. Il legislatore nazionale mettendo mano con il *Jobs act*, sul quale si sono fatte 8.000 questioni politiche – molte volte stupide, scusate il termine – doveva intervenire sulla questione dell'arretratezza e dell'esclusione di intere porzioni di cittadine e cittadini all'accesso ai servizi.

Ponendo che si operi a legislazione esistente, ci sono due strade. La prima è di far vivere la rete; la seconda riguarda i livelli essenziali di prestazioni (LEP), che avete messo fortemente in rilievo. Bisogna cercare di capire come possiamo proseguire su questa strada e rendere agibili i livelli essenziali di prestazioni.

È chiaro che poi c'è il tema del rafforzamento dei centri per l'impiego, che stiamo affrontando in questa sede, e della qualificazione del loro personale. Il presidente dell'ANPAL ha parlato molto di questo punto sulla base all'esperienza maturata in questi tre anni di attuazione. Quali possono essere quindi le strade da seguire a legislazione vigente? Voi ne avete indicata qualcuna; a mio avviso anche porre l'attenzione sui LEP e su una *governance* diversa potrebbe portare ad un'attuazione vera di ciò che il legislatore aveva pensato.

TOFFANIN (FI-BP). Signora Presidente, ringrazio per l'opportunità offerta da queste audizioni che ritengo davvero importanti.

Vorrei ricordare la nuova incentivazione all'occupazione varata dal Governo, rilevando che anche nel decreto dignità è stato stabilito che alle Regioni venga data l'opportunità di assumere nuovo personale per i centri per l'impiego. A fronte di ciò, ritenete opportuno che essa sia stata già messa in atto quando manca tutta la riforma dei centri per l'impiego e la stessa ristrutturazione? Sarà un'occupazione efficiente e con quali caratteristiche? Quali competenze sarà opportuno stabilire in questa fase?

Se possibile, avremo poi anche piacere di conoscere alcuni dati rispetto alle occupazioni trovate dai centri per l'impiego, i nuovi collocamenti dei disoccupati nel mondo del lavoro, rispetto a quanto fatto dalle agenzie private e, nel caso specifico, dalla vostra fondazione.

Vi chiederei di dirci, poi, magari per grandi linee, giusto per avere un chiarimento, se c'è uniformità in questi ricollocamenti sul territorio nazionale o se la situazione è invece a macchia di leopardo. Si tratta di un dato importante, se si considera che – ricordiamolo – le agenzie private ven-

gono remunerate a lavoro effettuato, quindi una volta trovato il collocamento, a fronte invece dei centri per l'impiego, che sono invece un costo fisso per lo Stato.

PRESIDENTE. Se non ci sono altri interventi, prima di passare la parola ai nostri ospiti per le risposte, vorrei ringraziarli per le approfondite valutazioni sulla situazione dei servizi pubblici per l'impiego in Italia.

Unendomi alle considerazioni del senatore Patriarca riguardo alla *governance* dell'ANPAL, si è parlato delle Regioni e dell'inserimento di fatto di un rappresentante delle Regioni all'interno del consiglio di amministrazione dell'ANPAL: vorrei chiedere alla professoressa Valente quale organizzazione lei immagina.

Sicuramente il monitoraggio è necessario. Io credo che, se non istituamo nel modo più efficiente ed efficace possibile un sistema informativo unico, il monitoraggio sarà abbastanza difficile a causa della frammentazione regionale dei progetti e degli attori che si occupano di erogazione delle politiche attive del lavoro.

Ritengo che sia dunque prioritario realizzare questo tipo di intervento sul sistema informativo che aveva visto già d'accordo tutta la Commissione nel 2015 e che credo la veda trasversalmente concorde anche oggi.

In un altro passaggio del suo intervento la professoressa Valente ha separato i percettori di misure di sostegno al reddito dagli altri percettori di politiche attive. A questo proposito, se non ho capito male, ha ipotizzato di destinare la presa in carico dei percettori di sostegno al reddito all'INPS. Vorrei sapere dalla nostra ospite in che modo ritiene che ciò si possa realizzare perché in effetti, se è vero che l'INPS eroga politiche passive, non ha personale competente per poter effettuare la presa in carico.

Vorrei rivolgere poi alcuni quesiti al dottor Duraccio e al dottore Silvestri.

Voi avete parlato di una rete di consulenti del lavoro che operano attraverso le agenzie nazionali per il lavoro accreditate e che, nella maggior parte dei casi, avviano in modo importante il disoccupato al tirocinio, con un conseguente sbocco occupazionale. Vorrei sapere se e in che modo questi operatori sono collegati ai servizi pubblici per l'impiego.

Vorrei capire, poi, se accedete in qualche modo al sistema informativo unitario, anche se, dalle espressioni che vedo sulle vostre facce, credo proprio di no.

Infine, vorrei una precisazione sul numero dei consulenti del lavoro che, se non ho capito male, sono 2.500.

SILVESTRI. Complessivamente siamo 26.000; il numero di 2.500 si riferisce ai delegati.

PRESIDENTE. Perfetto.

Lasciamo ora spazio alle risposte.

VALENTE. Brevemente, il ripensamento della *governance* dell'ANPAL nasce dal regionalismo di ritorno. Chi vi parla è molto affezionata all'idea di un sistema unitario, anzi, unico nazionale: la grande novità del decreto legislativo n. 150 era proprio questa. La sfida è stata quella di averlo varato a legislazione vigente, ma allora, se valeva nel 2015, deve valere per forza anche adesso, non si può abbandonare.

Qual è il pericolo? Il pericolo è che le spinte regionaliste – vi ho fatto l'elenco di tutte le Regioni che stanno attuando l'articolo 116, comma tre, della Costituzione, che è già in essere, è già qui – rischiano di far fallire quel disegno riformatore che era invece assai importante, significativo e innovativo. La domanda, quindi, è se vogliamo perderlo o vogliamo rafforzarlo.

L'idea di cambiare la *governance* dell'ANPAL nasce dalla volontà di rafforzarlo, nel senso che non dobbiamo lasciare sfuggire le Regioni perché, a mio modo di vedere – ripeto – chi paga tutto questo è il cittadino, che si ritroverà ad avere di nuovo servizi differenziati. Quello che si può allora immaginare – lo dico così, parlando insieme con voi ad alta voce – è che, preso atto dell'attuazione dell'articolo 116 della Costituzione, si costituisca un organismo nuovo (che potrà chiamarsi consiglio regionale, consiglio ANPAL Regioni o come vogliamo), nel quale fare un po' quello che si fa in Conferenza Stato-Regioni, portando cioè le Regioni a livello politico.

Quello che infatti adesso può succedere è che l'Agenzia nazionale elabori delle politiche attive a livello nazionale, che devono però essere calate sui territori. Allora, com'è stato ben detto anche dai rappresentanti dei consulenti del lavoro e dai senatori che sono intervenuti, siccome ogni Regione si fa le sue politiche – anche perché ogni Regione ha i propri piani operativi regionali, finanziati con soldi dei bilanci regionali e del Fondo sociale europeo – quando al centro per l'impiego arrivano le politiche attive, chi ha la precedenza? L'ANPAL o la Regione?

È quello che è successo un po' con l'assegno di ricollocazione che, ad un certo punto, è stato calato dall'alto, quando le Regioni avevano già i piani operativi regionali tutti fuori (la programmazione è 2014-2020). Questo è soltanto per fare un esempio, poi potrei farvene altri.

Chiamiamo allora le Regioni a sedere insieme al Presidente; a quel punto si scriveranno le cose da fare e si faranno.

Del resto, proprio perché è stato finalmente emanato il decreto sugli obiettivi – e qui rispondo anche alla domanda sulla misurazione degli obiettivi – all'articolo 2, lettera o), tra gli obiettivi annuali si introduce lo sviluppo di metodologie per il monitoraggio e la valutazione delle politiche attive e dei servizi per il lavoro. Stiamo parlando degli obiettivi politici varati quest'anno, per cui alla fine del 2018 si tirerà una linea e si vedrà se l'obiettivo sarà stato raggiunto. Per ora è scritto.

Tra gli obiettivi annuali, dunque, c'è lo sviluppo delle metodologie; se si passano a considerare poi gli obiettivi triennali, c'è proprio il riferimento alla misurazione: è ovvio che chi ha scritto il decreto sapeva bene quale fosse la situazione e quindi si è dato un respiro un po' più lungo, ma

nulla toglie che tutto questo si possa modificare e aggiustare. Quello che però, a mio avviso, non bisogna perdere di vista è l'obiettivo dell'unificazione e i LEP servono proprio a questo, a dare a tutti gli stessi servizi. Siccome poi i livelli essenziali di prestazione sono pagati dallo Stato e gli stipendi degli ex dipendenti delle Province, ora regionali, sono pagati dallo Stato, nulla toglie che lo Stato dica alle Regioni come fare e per dire questo, a nostro avviso, occorre mettersi intorno a un tavolo tutti insieme, a cominciare dall'ANPAL, perché ormai la Direzione per le politiche attive del lavoro del Ministero del lavoro non c'è più e c'è l'ANPAL. È quindi l'ANPAL che comanda per così dire la filiera.

Si tratta quindi di accorciare la catena di comando e di dare gli obiettivi al personale: prima ai direttori, che poi li daranno ai dirigenti, i quali a loro volta li daranno al comparto, secondo quel sistema a cascata che è la *performance*. In quel contesto si potrà vedere se le cose funzionano in una maniera piuttosto che in un'altra: bisogna quindi lavorare sul piano politico e su quello amministrativo, che devono procedere parallelamente. La politica può immaginare quello che vuole, ma se poi gli amministrativi a loro volta non eseguono, un bel progetto rimane sulla carta.

L'ultima cosa che voglio dire, per rispondere anche alla Presidente, riguarda la proposta di dividere la platea dei disoccupati che nasce dal fatto che i centri per l'impiego, per come sono strutturati adesso, non ce la fanno: li abbiamo caricati di servizi, attività e politiche; adesso arriverà anche il reddito di cittadinanza, che a sua volta ruoterà sui centri per l'impiego. Come fanno circa 7.000 persone a gestire tutto ciò? Di qui la necessità di accreditare i servizi privati, che sono stati accreditati perché il pubblico non ce la fa. Lo stesso accade nella sanità, in cui ci sono gli ospedali pubblici e la sanità privata: come fanno tutti? Con i LEA. E qua come si fa? Con i LEP.

Mettiamo quindi ancora di più in sinergia servizio pubblico e privato e diamo servizi al cittadino. Separare i disoccupati tra percettori di misure di sostegno al reddito e non percettori significa far agire la condizionalità, perché l'INPS sa esattamente chi e dove sono, quando hanno cominciato e quando finiscono e ha gli strumenti informatici, ma abbiamo diviso le politiche attive da quelle passive. Perché si dice che in Europa ci sono 80.000 operatori? Perché contano anche quelli delle politiche passive; se potessimo contare quelli dell'INPS, il nostro numero di operatori salirebbe, eccome! Noi li teniamo separati; la rete serviva invece a tenerli uniti, come diceva la senatrice Parente.

In questa fase, siccome ora i LEP ci sono, i cittadini hanno dei diritti e si tratta di diritti individuali: i LEP sono quindici, sono tutti individuati ed è individuata la tempistica.

**PRESIDENTE.** La domanda che le ho rivolto verteva sulla presa in carico, perché lei proponeva di separare la platea dei disoccupati: la presa in carico del cittadino percettore di una qualsiasi misura di sostegno al reddito da parte di un operatore dell'INPS diventerebbe complessa. Credo che invece, attuando nel modo corretto, efficace ed efficiente un sistema

informativo unico o unitario, potremmo mettere in collegamento le politiche passive con quelle attive e gli operatori pubblici o privati sarebbero in grado di controllare. La questione è il sistema informativo unitario, che di fatto in questo momento non c'è.

*VALENTE.* Certamente, Presidente: la proposta nasce dal fatto che invece l'INPS ha l'infrastruttura già pronta ed efficiente. Quindi, a questo punto, se si vuole, si può cominciare ad erogare i LEP, per come sono stati scritti. Se non fossero scritti, pazienza; ma da marzo 2018 ce li abbiamo e se qualcuno alzasse il dito per rivendicare un diritto che lo Stato non gli ha garantito e facesse causa per chiedere il risarcimento qualche problema può sorgere. Pertanto – e lo ribadisco – poiché la platea è enorme, si potrebbero dividere i bacini, segmentare l'utenza e mettere in campo altre soluzioni: si tratta di un'idea su cui si può ragionare.

*DURACCIO.* Cercherò di rispondere a *spot*, cercando di non tralasciare nulla, lasciando però parte delle risposte di competenza al collega Silvestri.

Innanzitutto, quanto alla necessità di misurare i risultati delle politiche attuate dai centri per l'impiego e dagli operatori privati, è vero che la norma prevede di sviluppare questo sistema di misurazione, che in ogni caso avverrà al termine del periodo ma, se vogliamo effettuare una misurazione seria, non possiamo attendere il termine del triennio per tirare le somme e le fila del discorso; abbiamo la necessità di un monitoraggio in costanza di attuazione di misure per valutare se siano necessarie delle modifiche. I dati ci sono, ma semplicemente non vengono resi pubblici. Tutte le misure di politica attiva – gestite, ad esempio, a livello regionale – vengono realizzate perlopiù con soldi del fondo sociale europeo o dei fondi strutturali e l'operatore privato che attua quella misura, come abbiamo detto, percepisce una remunerazione a risultato che andrà rendicontata e pagata dalla Regione. Dunque, la Regione sa perfettamente quali misure sono state finalizzate e al termine della finalizzazione remunera l'operatore.

In alcune Regioni ci sono le cosiddette attività di monitoraggio che vengono rese pubbliche: ricordo, per esempio, che in regione Campania, fino al termine dell'anno 2017, c'era l'Agenzia regionale per il lavoro e l'istruzione (ARLAS) che svolgeva questo tipo di attività. Da quando le competenze sono passate alla Regione questo lavoro viene sicuramente fatto, ma non più reso pubblico. I dati quindi ci sono, ma bisognerebbe renderli pubblici. Noi in qualità di operatori, come dirà il mio collega, conosciamo i nostri risultati.

Il senatore Puglia ci ha chiesto se a nostro parere la situazione di malfunzionamento dei centri per l'impiego è generalizzata, oppure se è a macchia di leopardo. Ritengo sia giusto dire che ci sono realtà in cui non solo i centri per l'impiego funzionano bene, ma l'intero sistema dei servizi per l'impiego regionale e l'integrazione fra pubblico e privato funzionano bene: prima, non a caso, sono stati citati la Lombardia e il Ve-

neto. Devo dire che ci sono esempi anche nel Sud: la stessa Campania, sotto questo aspetto, non sta a guardare anche se, ovviamente, c'è da migliorare.

Tra le criticità che riscontriamo, ma che avrete avuto modo di ascoltare anche da altri soggetti privati che avete audito, ve n'è un'altra. Il soggetto privato, come abbiamo detto, viene remunerato a risultato ottenuto, se finalizza la misura, ma ovviamente ha impegnato risorse per adeguare le proprie strutture, per gestire l'agenzia e assunto personale con capacità adeguate per raggiungere tali risultati performanti. A fronte delle rendicontazioni periodiche richieste per ottenere le remunerazioni, queste vengono però concesse dopo un anno: nella maggiore parte delle Regioni italiane, dunque, gli operatori privati che raggiungono il risultato vengono remunerati con un anno di ritardo. C'è il rischio che ci si disaffezioni da quella rete che tutti noi operatori privati abbiamo costruito con tanta fatica: su questo, a mio avviso, bisognerebbe intervenire in modo particolare.

Condivido poi quanto detto circa il fatto che si percepisce un disagio relativamente ai centri per l'impiego sul territorio: quando ci permettiamo di osservare, sempre con un approccio tecnico, terzo e imparziale, la carenza in termini di funzionalità dei centri per l'impiego, vorrei specificare che non intendiamo dire che non raggiungono la loro *mission* perché non ne sono capaci. Secondo la ricostruzione storica che è già stata fatta, i centri per l'impiego sono composti da dipendenti pagati dalle Province che però attuano misure nazionali, poi passati alle Regioni, ma pagati dallo Stato. Una serie di circostanze ha creato questa confusione nel sistema per cui, se il centro per l'impiego non funziona, non è sua responsabilità, ma riteniamo sia colpa piuttosto del sistema Paese che non ha creduto nei servizi per l'impiego, così come invece è avvenuto negli altri Paesi.

Infine, la senatrice Parente ha chiesto se l'impianto del decreto legislativo n. 150 del 2015 sia positivo o meno: a nostro parere lo è, perché ho detto in premessa che ha posto le basi per far sì che anche nel nostro Paese si creasse un sistema di servizi per l'impiego performante. Sappiamo pure – e dobbiamo ribadirlo – che risente in parte del fatto che l'esito del *referendum* sia stato quello che è stato. La presenza dell'ANPAL – e quindi l'intervento statale – potrebbe essere sminuita dalla mancata attuazione dell'iniziativa sul territorio. Riprendendo quanto affermato dalla senatrice Parente in relazione all'assegno di ricollocazione, l'ANPAL lo fa, ma poi dev'essere attuato sul territorio; il soggetto pubblico che lo attua è il centro per l'impiego, che dovrà dare priorità all'attuazione delle sue politiche.

Penso che laddove non si possa imporre questa misura o pretenderla per norma, vi si debba arrivare con buon senso. Faccio un ragionamento che potrebbe essere opportuno condividere in seno alla Conferenza unificata Stato-Regioni; si dovrebbe evitare l'accavallamento nello stesso territorio di misure nazionali e regionali. Un esempio. Sappiamo tutti che abbiamo delle risorse limitate; se un disoccupato è percettore dell'indennità

di disoccupazione NASPI, bisogna consentirgli (se vuole, perché è su base volontaria, anche se noi auspichiamo che diventi obbligatorio) di attivarsi con misure di politica attiva, cioè unicamente attraverso l'assegno di ricollocazione, lasciando le altre misure di ideazione e di gestione regionale agli altri soggetti che non rientrano nel *target* già coperto dall'assegno di ricollocazione. In tal modo facciamo sinergia e ottimizziamo le risorse.

*SILVESTRI.* Signora Presidente, concludo prendendo vari spunti.

Mi sembra di capire che nella proposta della professoressa Valente ci sia una sorta di grido di dolore e l'invocazione di una sorta di cabina di regia all'interno della quale i vari soggetti dovrebbero mettersi d'accordo su come orientare la gran massa di finanziamenti e di risorse che comunque devono essere gestite in materia di politiche attive.

Quello che fa specie è che dobbiamo dire ai nostri giovani che il mercato del lavoro è globalizzato (questo è vero), che devono scordarsi il posto fisso, che la loro vita sarà costellata da spezzoni di attività lavorativa e che dovranno accontentarsi di lavorare ovunque. È davvero così. Sfido chiunque tra i presenti a dire che i figli studiano a casa propria; la stragrande maggioranza dei nostri figli studia fuori. È così. Il mondo va così. Quindi, in un sistema globalizzato, non capisco la regionalizzazione delle politiche. Essa ha e potrebbe avere un senso in determinati territori, per aggredire determinate fasce di categorie svantaggiate che si allocano in particolari territori del Mezzogiorno. La regionalizzazione delle politiche del lavoro è però oggi, come concetto culturale, davvero un non senso storico. Quando dunque parliamo di cabina di regia, intendiamo dire che questo concetto dovrebbe essere inculcato e attratto ad una logica unitaria.

Per quanto riguarda la sussidiarietà, i centri per l'impiego, come diceva la professoressa Valente, sono caricati di attività che hanno esclusivamente natura amministrativa, che si accavalla e si sovrappone alle attività che svolgono le agenzie per il lavoro private. Quando, ad esempio, viene pubblicato il bando regionale la prima operazione consiste nella richiesta da parte del disoccupato di parteciparvi attraverso il censimento presso il centro per l'impiego che lo profila. Dopodiché l'agenzia per il lavoro che deciderà di partecipare e prenderà in carico il disoccupato, rifarà il profilo, l'accompagnamento e l'orientamento al lavoro. Evidentemente, razionalizzando, si troverebbero sicuramente soluzioni per snellire le procedure e far saltare alcuni procedimenti e passaggi che oggi sono esclusivamente in carico ai centri per l'impiego.

Per quanto riguarda i dati di intermediazione dei centri per l'impiego, essi sono purtroppo scoraggianti perché il centro per l'impiego non ha la cultura e il tempo di fare quello per cui è nato. La legge n. 56 del 1987 rivoluzionò i centri per l'impiego, stabilendo che gli uffici per il collocamento non avrebbero più svolto attività di amministrazione, né timbrato tesserini ma politiche attive (ad esempio, cercare le aziende). Siamo invece ancora qui a discuterne e a parlare di attività amministrativa. Non c'è quindi specializzazione sull'incontro e sull'offerta, dove le agenzie

per il lavoro andrebbero invece opportunamente agevolate in questo marasma.

Sempre in termini di sussidiarietà, vorrei rilevare che i rapporti tra i centri per l'impiego e le agenzie per il lavoro non esistono, perché l'unico sistema per poter dialogare sarebbe quello informatico. Chi fa però da ponte? L'ANPAL. Noi abbiamo il collegamento col sistema dell'ANPAL e, poi, attraverso di essa, dovremmo dialogare con tutto il resto. Questa catena informatica però ad oggi non funziona. Sono stato nominato un mese fa e ancora non riusciamo a modificare la firma del rappresentante legale della mia agenzia per il lavoro presso l'ANPAL per disguidi informatici che non si riescono a risolvere. Credo si tratti di un passaggio molto semplice e ciò dà la cifra della situazione. Non riusciamo a risolvere questa cosa stupida da un mese, immaginate quali difficoltà incontrino le agenzie e gli operatori, moltiplicati sul territorio, che devono lavorare nell'ambito di un'infrastruttura tecnologica che oggi definire carente è un eufemismo.

Per quanto riguarda i numeri dei consulenti del lavoro, su 90.000 tirocini attivati negli ultimi tre anni il 60 per cento dei soggetti formati lavora. Dunque, 30.000 tirocini l'anno e circa 50.000 persone hanno trovato un'occupazione. Negli ultimi due anni abbiamo ammontato a 3.500 gli accompagnamenti al lavoro; si tratta di assunzioni, cioè di soggetti presi in carico e accompagnati al lavoro con i quali c'è stato un *matching*.

Mettiamo inoltre a disposizione della Commissione la statistica che la Fondazione consulenti per il lavoro, insieme al Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, ha prodotto circa i tirocini.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri auditi per il contributo che hanno offerto ai lavori della Commissione. Comunico che la documentazione consegnata sarà resa disponibile per la pubblica consultazione sulla pagina *web* della Commissione.

Dichiaro conclusa l'odierna audizione. Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 13,25.*



